

# PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE  
DI STUDI SULLA CITAZIONE



# PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL  
OF QUOTATION STUDIES

*Rivista semestrale online / Biannual online journal*

<http://www.parolerubate.unipr.it>

---

Fascicolo n. 25 / Issue no. 25

Giugno 2022 / June 2022

***Rivista fondata da / Journal founded by***

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

***Direttori / Editors***

Nicola Catelli (Università di Parma)

Corrado Confalonieri (Università di Parma)

***Comitato scientifico / Research Committee***

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università Statale di Milano)

***Segreteria di redazione / Editorial Staff***

Giandamiano Bovi (Università di Parma)

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Simone Forlesi (Università di Pisa)

Francesco Gallina (Università di Parma)

Arianna Giardini (Università Statale di Milano)

Chiara Rolli (Università di Parma)

***Esperti esterni (fascicolo n. 25) / External referees (issue no. 25)***

Nicola Bonazzi (Università di Bologna)

Francesca Borgo (University of St Andrews / Bibliotheca Hertziana)

Francesco Brancati (Università di Pisa)

Valeria Di Iasio (Università di Padova)

Paolo Lago (Livorno)

Filippo Milani (Università di Bologna)

Eugenio Refini (New York University)

Enrica Zanin (Université de Strasbourg)

***Progetto grafico / Graphic design***

Jelena Radojev (Università di Parma) †

Direttore responsabile: Nicola Catelli

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2022 – ISSN: 2039-0114

## INDEX / CONTENTS

<i>Seconda serie</i>	3-5
NICOLA CATELLI (Università di Parma)	
CORRADO CONFALONIERI (Università di Parma)	

### PALINSESTI / PALIMPSESTS

<i>“Eteocle e Polinice” da Venezia a Modena.</i> <i>Variazioni operistiche sul mito tebano</i>	
ILARIA OTTRIA (Scuola Normale Superiore di Pisa)	9-34
<i>Il dialogo tra le fonti nel trattato di architettura di Alessandro Galilei</i>	
ROSA MARIA GIUSTO (CNR – IRISS Napoli)	35-67
<i>Links between the Legend of “Los amantes de Teruel”, Challe’s “Continuation de Don Quichotte”, and Rousseau’s “Julie”</i>	
CLARK COLAHAN (Whitman College – Walla Walla, WA)	69-94
<i>Fratelli ‘latini’. Su alcune citazioni classiche nel capolavoro di Alberto Arbasino</i>	
STEFANO COSTA (Milano)	95-123
<i>Testori, Iacopone e il planctus Mariae</i>	
SILVIA LILLI (Università di Roma Tor Vergata)	125-149
<i>A Madwoman’s Repressed Story: Ronald Frame’s Prequel “Havisham”</i>	
CLAUDIA CAO (Università di Cagliari)	151-181

### MATERIALI / MATERIALS

<i>Bandello, la scientia mali e Machiavelli.</i> <i>Alcune osservazioni sul dittico III, 55</i>	
SIMONE FORLESI (Università di Pisa)	185-202
<i>Citare i classici per non essere poeti: l’umanesimo di Francesco Berni</i>	
CHIARA CASSIANI (Università della Calabria)	203-226
<i>Il carme V di Catullo in Torquato Tasso</i>	
GIANDAMIANO BOVI (Università di Parma)	227-243
<i>Un gioco di citazioni incrociate: “Giotto dipinge il ritratto di Dante” di Dante Gabriel Rossetti</i>	
VERONICA PESCE (Università di Genova)	245-259
<i>Reminiscenze decameroniane in “Quelle signore” di Umberto Notari</i>	
MILENA CONTINI (Università di Torino)	261-277



CHIARA CASSIANI

## **CITARE I CLASSICI PER NON ESSERE POETI: L'UMANESIMO DI FRANCESCO BERNI**

In un capitolo sulla storia del comico nel Cinquecento la poesia di Francesco Berni (1497-1536) occupa una centralità indiscussa.<sup>1</sup> Soprattutto i rapporti con gli antecedenti quattrocenteschi e con i contemporanei sono stati oggetto d'indagini da parte dei critici, a partire dagli imprescindibili studi di Antonio Corsaro, Silvia Longhi e Danilo Romei<sup>2</sup> fino al recente volume curato da Giuseppe Crimi, *Francesco Berni e la poesia bernesca*,

---

<sup>1</sup> Cfr. A. Corsaro, *Per una storia del comico nel Cinquecento*, in *Le forme del comico. Associazione degli Italianisti, XXI Congresso Nazionale. Atti delle sessioni plenarie, Firenze, 6, 7, 8, 9 settembre 2017*, a cura di S. Magherini, A. Nozzoli e G. Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 73-91. Si vedano anche Id., *Il poeta e l'eretico. Francesco Berni e il "Dialogo contra i poeti"*, Firenze, Le Lettere, 1988, e Id., *La regola e la licenza. Studi sulla poesia satirica e burlesca fra Cinque e Seicento*, Manziana, Vecchiarelli, 1999.

<sup>2</sup> Cfr. S. Longhi, *Le rime di Francesco Berni. Cronologia e strutture del linguaggio burlesco*, in "Studi di filologia italiana", XXXIV, 1976, pp. 249-299; Ead., *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983; D. Romei, *Berni e berneschi del Cinquecento*, Firenze, Centro 2P, 1984, ora in parte in Id., *Da Leone X a Clemente VII. Scrittori toscani nella Roma dei papati medicei (1513-1534)*, Manziana, Vecchiarelli, 2007; Id., *Altro Cinquecento. Scritti di varia letteratura del Sedicesimo secolo*, Raleigh, Lulu, 2018.

che dedica ampio spazio al riuso della tradizione toscana di Burchiello, Pulci e Pistoia, autori ai quali Berni fa aperto riferimento nei suoi versi.<sup>3</sup> In quest'ultimo volume ho preso in considerazione le due diverse maniere di scrittura comica, la satira e la poesia giocosa, nate dal contrasto tra l'elogio e il biasimo; la loro alternanza si presenta come un tratto caratteristico della produzione berniana, derivante da una personale inquietudine dell'autore, che si riflette nel suo percorso poetico in apparenza tortuoso e poco lineare.<sup>4</sup> Sebbene sia ampiamente condivisa dalla critica la distinzione, persino troppo netta, tra le diverse fasi della sua produzione – le stagioni romane e quelle veronesi –, l'interpretazione della strategia comica di Berni rimane ancora troppo unilaterale, perciò i componimenti romani appaiono antitetici rispetto al progetto finale, tutto veronese, del *Rifacimento dell'Orlando innamorato*.

La centralità assegnata alla retorica paradossale e burlesca ha contribuito anche ad accentuare lo scarso interesse per i legami tra il poeta di Lamporecchio e i modelli latini, che pure egli conosceva bene, se si tiene conto del bilinguismo che caratterizzò la prima fase della sua scrittura, quando, giunto a Roma nel 1517, compì una formazione rigorosa sui classici, latini e volgari, divenendo a pieno titolo un poeta di corte durante i pontificati medicei.

---

<sup>3</sup> Un quadro completo degli studi critici è tracciato da G. Crimi, *Premessa*, in *Francesco Berni e la poesia bernesca*, in "L'Ellisse", XVI, 1-2, 2021, pp. 7-16. In particolare sui legami con i *Sonetti faceti* del Pistoia si veda A. Talarico, *Bernesche bizzarrie: appunti su Berni lettore del Pistoia*, ivi, pp. 39-76. Il rapporto di Berni con la poesia burchiellesca è esaminato anche in un precedente volume di G. Crimi, *L'oscura lingua e il parlar sottile. Tradizione e fortuna del Burchiello*, Manziana, Vecchiarelli, 2005, pp. 389-421.

<sup>4</sup> Cfr. C. Cassiani, *Tra lode e biasimo. Il ruolo del poeta nelle rime e nelle prose di Berni*, in *Francesco Berni e la poesia bernesca*, cit., pp. 19-38. Ha posto l'accento sulla personalità tormentata di Berni D. Romei, *Roma 1532-1537 accademia per burla e poesia "tolta in gioco"*, in Id., *Da Leone X a Clemente VII*, cit., pp. 205-242.

Il presente contributo si propone dunque di indagare la modalità con cui Berni fece uso dei classici, nei capitoli e nelle prose, allo scopo di individuare nelle sue scelte retoriche e di poetica la presenza di motivi accomunanti, attraverso i quali è possibile accennare a un preciso metodo compositivo. Egli compì un'operazione letteraria di capovolgimento parodico dei modelli, come fece in seguito con i poeti moderni, quando stravolse con irriverenza sonetti di Petrarca, Castiglione e Bembo. Tuttavia, la poetica del paradosso cela dietro alla citazione dei latini anche un'originale strategia per parlare del presente negli anni cruciali della crisi dell'Umanesimo e della riforma della Chiesa. In questo senso la poesia di Berni si nutre delle tensioni nate nell'ambiente curiale, ma fa luce su una vicenda di dimensioni ben superiori all'orizzonte romano.

Nella prima fase del suo soggiorno nell'Urbe, tra il 1517 e il 1523, egli utilizzò nella poesia latina e in quella volgare registri retorici e stilistici complementari. Con una solida educazione umanistica, compose eleganti *Carmina* modellati su Catullo e Virgilio, di cui è rimasto un *corpus* piuttosto esiguo che però dà la misura della contiguità di questi componimenti con quelli più comici, debitori della lezione di Burchiello. Per comprendere l'originale riuso dei classici nella poetica berniana è essenziale tener conto della produzione latina e volgare risalente al primo periodo romano, quando era al servizio del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena – autore della *Calandra*, fautore del partito mediceo e suo primo protettore – e poi del nipote Angelo Dovizi.

Nel *corpus* di carmi latini pubblicati da Massimo Scorsone sono individuabili strategie analoghe alle rime volgari riguardo all'utilizzo di

fonti, registri e stili diversi.<sup>5</sup> Tra le liriche d'occasione, soprattutto nell'*Elegia* "Anser edax, clamose, quid, o, clangore protervo" emerge una notevole commistione tra tono burlesco e reminiscenze mitologiche tratte da Ovidio, Propertio e Catullo,<sup>6</sup> mentre echi virgiliani sono presenti nel carme *Amyntas*, esemplato sulla seconda *Ecloga*, con spunti dall'*Eneide* e dalle *Georgiche*.<sup>7</sup> Scoperti rinvii ai due celebri *Capitoli sulla peste* compaiono nell'*Ex voto* "Servasti semel incolumem, sanctissima Virgo", nell'*Elegia de puero peste aegrotante* e negli ironici versi sulla sua guarigione ("Gaudete, o lepidi mei sodales"), contraddistinti da un lessico particolarmente realistico.<sup>8</sup> Gli epigrammi di dedica, in apparenza devoti, contrastano con i capricci erotici e satirici, invece le proteste d'innocenza rivolte ad Angelo Dovizi esprimono la difficile rassegnazione dell'autore all'esilio, espressa anche nei contemporanei versi volgari. In particolare il carme autoapologetico intitolato *Angelo Divitio* ricalca il modello dell'epistola ovidiana, mentre il componimento in endecasillabi faleci *De Elyce* è accostabile, per le scelte espressive, alla violenza verbale delle *Rime*.<sup>9</sup>

Sempre a Roma, negli anni Venti, Berni ideò i capitoli di lode, con cui sosteneva di non voler nuocere a nessuno e di non utilizzare quello che nella tradizione fiorentina era noto come 'il dir male', in quanto assimilabile alla categoria del biasimo. Nei testi paradossali il confronto con gli antichi è allusivo, e generalmente viene utilizzato per amplificare l'ambiguità dell'oggetto poetico. Nell'*incipit* del *Capitolo dell'anguille* (risalente al

---

<sup>5</sup> F. Berni, *Carmi latini*, testo, traduzione e commento a cura di M. Scorsone, in *Opere di Francesco Berni e dei berneschi*, a cura di G. Bárberi Squarotti, Torino, Utet, 2014, pp. 259-292.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 268-270.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 274-277.

<sup>8</sup> Ivi, pp. 272, 279-281, 282.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 288-291.

1522), giocando sull'equivoco sessuale del pesce, il poeta arriva a fondere la parodia omerica e virgiliana con la memoria di Angiolieri e di Burchiello (“S’io avessi le lingue a mille a mille / E fussi tutto bocca, labra e denti, / io non direi le lodi dell’anguille”).<sup>10</sup> Anche il capitolo in terza rima *In lode della primiera*, composto nella prima stagione romana e poi pubblicato nel 1526 insieme al *Comento*, si apre con una citazione dei classici per avvalorare la scelta di elogiare un semplice gioco delle carte:

“Tutta l’età d’un uomo intera intera,  
S’ella fusse ben quella di Titone,  
Non basterebbe a dir della primiera;  
Non ne direbbe affatto Cicerone,  
Né colui ch’ebbe, come dice Omero,  
Voce per ben novemila persone.”<sup>11</sup>

Nel capitolo *In lode dei cardi* (1522), Berni fa la parodia di un verso dell’*Eneide* (I, v. 94), fondendo la citazione latina col volgarizzamento di un passo evangelico: “O terque quaterque beati / Quei che credono altrui senza vedere!” (vv. 13-14).<sup>12</sup> Come nota Silvia Longhi nel commento, la congiunzione delle fonti nel sostantivo “beati” crea un effetto simile al *sermo mescidatus* delle prediche, ulteriormente confermato dal successivo paragone ironico: “Come dicon le prediche dei frati” (v. 15).

Nei componimenti paradossali di Berni la citazione degli autori antichi induce il lettore a una riflessione più ampia sul presente, perché le sue rime non nascono soltanto con l’intento di opporsi al classicismo e al petrarchismo dominanti, ma sono sorrette da un progetto umanistico di rinnovamento del linguaggio e quindi della significazione. Pertanto, accanto

---

<sup>10</sup> Cito dall’edizione delle *Rime* di Berni approntata da Silvia Longhi per il volume dei *Poeti del Cinquecento*, t. I, *Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di M. Danzi, G. Gorni e S. Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, p. 684.

<sup>11</sup> Ivi, pp. 731-732 (vv. 1-6).

<sup>12</sup> Ivi, p. 688. Berni traduce il passo del Vangelo di Giovanni, 20, 29: “beati qui non viderunt, et crediderunt”.

ai nomi dei greci e dei latini, ricompaiono modi e temi della tradizione cristiana medievale, che aveva messo in discussione la retorica classica, appellandosi alla semplicità del *sermo humilis*, ossia alla radice stessa della poesia, nutrita della verità delle cose e non della purezza delle parole.<sup>13</sup>

Nel capitolo *A Messer Antonio da Bibbiena*, composto nel 1518, quando Berni risiedeva da poco a Roma, sono elencate le abitudini eccessive di Antonio Dovizi, al fine di suggerirgli un comportamento ispirato a una maggiore continenza e moderazione:

“O veramente matto da catene!  
 Perdonatemi voi, per discrezione,  
 S’io dico più che non mi si conviene:  
 Io ve lo dico per affezione,  
 Pur non so s’io più dica fame o sete  
 Ch’io tengo della vostra salvazione.”<sup>14</sup>

Accanto a memorie catulliane e oraziane, oltre a citazioni dantesche e petrarchesche, sono ripetute espressioni come “Rinniego Dio” (v. 22) o “Ringrazio Idio” (v. 46), sebbene usate in chiave burlesca e caricaturale; mentre nella chiusa, alle raccomandazioni sui comportamenti sessuali da seguire, si aggiunge una riflessione di ordine morale:

“Così, vivendo voi quieto e casto,  
 Andrete ritto ritto in paradiso,  
 E troverete l’uscio andando al tasto.”<sup>15</sup>

Il capitolo *Sopra il diluvio del Mugello*, risalente al 1521, si presenta come una cronaca in rima di un evento miracoloso, che narra il salvataggio

---

<sup>13</sup> Sulle connessioni tra il realismo dello stile umile e la dottrina del cristianesimo, rinvio a E. Auerbach, *Sacrae Scripturae sermo humilis*, in Id., *Studi su Dante*, prefazione di D. Della Terza, Milano, Feltrinelli, 2018<sup>8</sup>, pp. 167-175.

<sup>14</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., pp. 669-670 (vv. 13-18).

<sup>15</sup> Ivi, p. 672 (vv. 70-72).

di due fratelli grazie a un albero a forma di croce. Viene narrata una vera e propria redenzione:

“Se non che Cristo mandò loro un legno  
Che si pose a quell’albero attraverso:  
Quel dette loro alquanto di sostegno;  
E non bisogna che nessun s’inganni,  
Ché ’n altro modo non v’era disegno.”<sup>16</sup>

Invece, nel *Lamento di Nardino, canattiere, strozziere e pescatore eccellentissimo*, le formule tipiche dell’elegia si fondono chiaramente con quelle della preghiera:

“Abbate di Nardin compassione,  
Perch’e’ non s’abbi al tutto a disperarne:  
Dio lo cavi di questa tentazione.  
Io voglio in cortesia tutti pregarne:  
Pregate Dio per questo Cornacchino.”<sup>17</sup>

Così pure nel capitolo *In lode delle anguille*, espressioni quali “Cristo ti leghi, e sant’Anton ti guardi, / Che guarda i porci, le pecore e’ buoi”<sup>18</sup> non sono da ritenersi semplicemente proverbiali, perché acquistano un preciso significato all’interno del contesto in cui si collocano, caratterizzato da un processo di graduale assimilazione delle fonti volgari con quelle latine.

In questa fase Berni elabora una nuova concezione della poesia le cui radici sono profondamente umanistiche; in essa è possibile cogliere alcune tracce di una rinnovata spiritualità, che agiscono all’interno del gioco burlesco fin dalla sua fase aurorale, prima di tradursi in scoperta critica alla politica ecclesiastica. Del resto negli anni Venti lo scontro di Erasmo con

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 676 (vv. 74-78).

<sup>17</sup> Ivi, p. 680 (vv. 76-80).

<sup>18</sup> Ivi, p. 687 (vv. 60-61).

l'ambiente romano era già aperto e ben nota era la sua polemica contro una poesia cristiana ritenuta lontana da una religiosità autentica.<sup>19</sup> Come ha dimostrato Antonio Corsaro, l'influenza del pensiero dell'umanista di Rotterdam è manifesta nella prosa del *Dialogo contra i poeti* e più di uno spunto è individuabile nel *Comento al capitolo della primiera*. Soprattutto negli anni precedenti il Sacco, Berni rielaborerà i rapporti tra cultura classica e cristiana, attribuendo alla scrittura un nuovo compito morale e intellettuale, però uno spirito di rinnovamento pervade la sua produzione poetica già nel primo soggiorno romano, quando le rime volgari sembrano isolate rispetto alle tendenze più in voga tra i letterati.

Nel 1522 egli compone il capitolo *Nel tempo che fu fatto papa Adriano*, in cui si scaglia con impeto verbale contro il successore di Leone X e l'intera corte cardinalizia, con espressioni come “Che Cristo non ci avrebbe paciēza?” (v. 30), oppure “Ché Cristo mostrò ben d'avervi a nnoia / Quando in conclavi vi tolse il cervello”.<sup>20</sup> Berni accusa il clero di aver mandato la Chiesa in rovina (“O ignoranti privi di giudizio, / Voi potete pur darvi almeno il vanto / D'aver messo la Chiesa in precipizio”); invoca Cristo e i santi con tono scherzoso, ma intento serio (“O Cristo, o Santi, sì che voi vedete / Dove ci han messo quaranta poltroni, / E state in cielo, e sì ve ne ridete!”).<sup>21</sup>

Sebbene si dichiarasse estraneo alla tradizione del *vituperium* e intendesse tenere distinta la satira dalla poesia giocosa, tra il 1524 e il 1527 Berni compose a Roma soltanto sonetti legati a occasioni politiche. Intanto era passato sotto la protezione del cardinal Giovan Matteo Giberti, protagonista della Riforma cattolica e datario di Clemente VII. Il futuro

<sup>19</sup> Cfr. A. Corsaro, *Il poeta e l'eretico*, cit., pp. 39-46.

<sup>20</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 709 (vv. 50-51). Cfr. anche al v. 72 l'esclamazione ironica: “La venuta di Cristo in Nazarette!”, ivi, p. 711.

<sup>21</sup> Ivi, p. 710 (vv. 55-57 e vv. 64-66).

vescovo di Verona impose al clero costumi morali rigorosi e si fece portatore di un messaggio spirituale a cui Berni in un primo tempo dovette aderire con convinzione, facendo propri i fondamenti teorici di una poesia cristiana volta al rinnovamento delle coscienze.<sup>22</sup>

I giudizi sulla curia, sulla riforma della Chiesa o su Lutero, che “fa più stracci del Vangelo”,<sup>23</sup> negli anni romani mostrano uno stato di inquietudine e di incertezza che prepara i componimenti risalenti al periodo veronese. L’istanza riformatrice emergerà soprattutto in un sonetto fitto di motivi evangelici, in cui l’accusa prende i toni severi della polemica religiosa:

“Godete, preti, poi che ’l vostro Cristo  
 V’ama cotanto, che se più s’offende,  
 Più da’ Turchi e concili vi difende,  
 E più felice fa quel ch’è più tristo.  
 Ben verrà tempo ch’ogni vostro acquisto,  
 Che così bruttamente oggi si spende,  
 Vi leverà; ché Dio punirvi intende  
 Col fulgor che non sia sentito o visto.  
 Credete voi, però Sardanapali,  
 Potervi fare or femmine or mariti,  
 E la Chiesa or spilonca et or taverna?  
 E far tanti altri, ch’io non vo’ dir, mali,  
 E saziar tanti e sì strani appetiti,  
 E non fare ira alla bontà superna?”<sup>24</sup>

---

<sup>22</sup> Alcune liriche successive esprimono la delusione di Berni nei confronti del datario e i momenti di difficoltà nei loro rapporti, che presto acutizzarono la distanza ideologica (in particolare *Al vescovo suo padrone* e *Si duol della suggezione in che stava in Verona*). Sulla personalità di Gian Matteo Giberti resta essenziale la monografia di A. Prosperi, *Tra evangelismo e Controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011 (prima ed. 1969), di cui alcuni punti sono stati opportunamente discussi da M. Simonetta nel saggio *Uomo di Curia o Vescovo di Verona? La doppia identità di Giberti*, in corso di stampa (ringrazio l’autore per avermi permesso di leggerlo prima della pubblicazione).

<sup>23</sup> Nel sonetto *Eron già i versi ai poeti rubati*, in *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 822 (v. 26).

<sup>24</sup> Ivi, p. 850. Un atteggiamento scopertamente erasmiano è riscontrabile nei *Capitoli della peste*, composti a Verona nel 1532. Come ha scritto Antonio Corsaro, “accanto a un evangelismo ormai palese, emerge il sistematico richiamo a una beatitudine naturale, significativamente analoga alla erasmiana felicità cristiana della intelligenza e del buon senso” (A. Corsaro, *Il poeta e l’eretico*, cit., p. 51). A tal

La forte tensione spirituale, insieme all'opposizione alle regole classicistiche, conferiscono continuità a periodi molto diversi della produzione di Berni, da quello romano dei capitoli paradossali a quello veronese, rendendo meno contraddittorie alcune affermazioni espresse nel *Dialogo contra i poeti* e nel *Comento al capitolo della primiera*, che piuttosto si completano alla luce delle istanze moralizzatrici e delle modalità omiletiche del *Rifacimento*.<sup>25</sup>

Si potrebbe sostenere che i componimenti comici e irriverenti anteriori all'incontro con Giberti e alla frattura del Sacco contengano già *in nuce* gli elementi moralmente più impegnati della fase successiva della produzione di Berni, quando, in anni di grande fervore religioso, egli attingerà al repertorio di Tibullo, Orazio, Virgilio e Lucrezio. I suoi versi colpiscono per una singolare intertestualità, come ha evidenziato Maria Cristina Cabani a proposito del *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato*, perché i riferimenti classici, latini e volgari, hanno lo scopo di richiamare voci autorevoli "proprio nei momenti di maggiore tensione morale e di forte intensità retorica".<sup>26</sup> Così Berni riesce a fondere le *auctoritates* classiche con la tradizione scritturale, inserendo passi dei Vangeli e dei Salmi, tanto da conferire ad alcune ottave proemiali del *Rifacimento* l'aspetto di vere e proprie prediche, in cui la tendenza alle citazioni antiche coesiste con un registro comico e un gergo plebeo. Non parrebbe

---

proposito va menzionata anche la satira anti-scolastica del capitolo *In lode d'Aristotele*, su cui si veda ora F. Brancati, "Qui farebbe Aristotile un problema". Berni e Aristotele tra Rime e Rifacimento, in *Francesco Berni e la poesia bernesca*, cit., pp. 76-98.

<sup>25</sup> Sull'operazione compiuta da Berni di riscrittura del poema di Boiardo si veda M. C. Cabani, *Dalla civil conversazione all'omelia: la parabola di Francesco Berni*, in *Carlo Magno in Italia e la fortuna dei libri di cavalleria*, a cura di J. Bartuschat e F. Strologo, Ravenna, Longo, 2016, pp. 427-455. Sull'impostazione moralistica e gibertina del *Rifacimento* cfr. F. Brancati, "Holiness begins with the Hands": the Moralization of the Chivalric Novel in Francesco Berni's "Rifacimento" of the "Orlando Innamorato", in *Christian Discourses of the Holy and the Sacred from the 16<sup>th</sup> to the 17<sup>th</sup> Century*, edited by T. Hiergeist and I. Del Olmo, Berlin, Peter Lang, 2020, pp. 157-172.

<sup>26</sup> M. C. Cabani, *Dalla civil conversazione all'omelia*, cit., p. 442.

ravvisabile, dunque, una contraddizione né con il tono morale del *Dialogo contra i poeti* né con il percorso delle *Rime*.<sup>27</sup>

Se il Berni latino si mostra soprattutto intento a contraffare la grazia e il *decorum* assimilati dai classici, nei componimenti burleschi la presenza degli antichi non consiste soltanto in richiami intertestuali, allusioni più o meno esplicite, secondo la consueta strategia di rielaborazione parodica dei modelli, bensì si traduce in una tipologia di *imitatio* vicina alle tecniche persuasive delle prediche, con citazioni dirette delle *auctoritates* sotto forma di personaggi, similitudini e immagini figurate.<sup>28</sup> Potremmo dire che la poesia comica di Berni è puntellata da esempi latini, che agiscono come presenze autorevoli per avvalorare di volta in volta la sua poetica della lode o del biasimo. Nei capitoli in terza rima, Virgilio, Ovidio, Catullo, Orazio hanno la funzione di esempi che agiscono soprattutto sul piano della rappresentazione, essendo tali componimenti destinati alla fruizione orale, prima ancora che alla stampa.<sup>29</sup>

Con tale atteggiamento nei confronti della cultura classica Berni si fa interprete di una contestazione del presente moralmente vissuta, che richiama le tendenze della poesia cristiana di fronte al movimento umanistico, con la sua aspra critica ai miti pagani, giudicati finzioni prive di verità. In tal modo l'umanesimo volgare di Berni assume anche la forma del dissenso nei confronti della retorica classicista e arriva a rivendicare

---

<sup>27</sup> Sebbene Danilo Romei abbia interpretato il *Rifacimento* come una riscrittura moralizzata, guidata da un'etica conformista e da una catechesi predicatoria, pertanto poco conciliabile con la personalità dell'autore, ha anche ribadito in diverse occasioni la salda educazione umanistica di Berni, mettendola opportunamente a confronto con le contraddizioni della sua epoca: cfr. D. Romei, *L'“Orlando” moralizzato dal Berni*, in Id., *Da Leone X a Clemente VII*, cit., pp. 181-201.

<sup>28</sup> Cfr. M. C. Cabani, *Dalla civil conversazione all'omelia*, cit., p. 455.

<sup>29</sup> Si vedano le considerazioni espresse da F. Jossa, *“L'Ago del Berni”*: *proposta di un restauro testuale*, in *“Filologia e critica”*, XLII, 2017, pp. 257-284.

l'autenticità del linguaggio come forma di disobbedienza alle regole, la sola in grado di cogliere l'essenza delle cose e la verità del reale.

Soprattutto i riferimenti a Virgilio sono numerosi nelle rime, a partire dal capitolo *Sopra un garzone*, scritto a Roma nel 1522-1523 e incentrato sull'amore omosessuale di cui Berni fu accusato, che si apre con due terzine in cui l'autorità virgiliana viene trasgredita:

“I ho sentito dir che Mecenate  
 Dette un fanciullo a Vergilio Marone,  
 Che per martel voleva farsi frate;  
 E questo fece per compassione  
 Ch'egli ebbe di quel povero cristiano,  
 Che non si dessi alla disperazione.”<sup>30</sup>

Nell'*incipit* di un sonetto caudato composto nel 1526 e incentrato sull'attribuzione di componimenti non suoi, Berni si paragona a Virgilio e riprende un aneddoto fortunato in epoca umanistica, su un poeta il quale aveva finto di aver scritto un distico elogiativo di Augusto ritrovato anonimo, che però era stato composto dal Mantovano:

“Eron già i versi ai poeti rubati  
 Com'or si ruban le cose tra noi,  
 Onde Vergilio, per salvar i suoi,  
 Compose quei due distichi abbozzati.”<sup>31</sup>

Mentre il finale è suggellato da un richiamo ironico alle *Metamorfosi*:

“In Ovidio non lessi  
 Mai che gli uomini avessin tanto ardire  
 Di mutarsi in cornette, in pive, in lire.”<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 717 (vv. 1-6).

<sup>31</sup> Ivi, p. 821 (vv. 1-4).

<sup>32</sup> Ivi, p. 822 (vv. 30-32).

Dopo l'incontro con Matteo Giberti, Berni abbandonò la poesia latina e i capitoli di lode, dedicandosi a componimenti pasquineschi, che dovettero sembrargli più adatti al ruolo politico assunto. Eppure, durante i primi anni di servizio presso il datario, egli non rinunciò a fondere la vena sarcastica con quella burlesca e affidò questo tentativo alla prosa.

Tra il 1525 e il 1526 scrisse il *Dialogo contra i poeti*, opera paradossale e satirica allo stesso tempo, e pubblicò a Roma nel 1526 il *Comento al capitolo della primiera*, parodia dell'erudizione esegetica degli umanisti. Si tratta di due testi ritenuti ambigui che, messi a confronto, sembrano mostrare il pensiero di un intellettuale in contraddizione con le proprie stesse affermazioni. Eppure, proprio questi due scritti aiutano a comprendere le ragioni sottese alla strategia poetica di Berni.

Nel *Dialogo* Berni dichiara la sua adesione all'umanesimo cristiano del cenacolo veronese e prende le distanze dalla stagione poetica romana, condannando duramente i curiali per la loro immoralità e arrivando a negare il valore conoscitivo e civilizzatore della poesia, che proprio a Roma aveva avuto il suo centro propulsore. Il bersaglio principale è la produzione latina dell'epoca di Leone X, e la polemica nei confronti dell'umanesimo curiale presenta notevoli consonanze con il *Ciceronianus* e con l'*Encomium moriae* di Erasmo.

Influenzato da un profondo moralismo cristiano, Berni mette in discussione il significato della poesia in modo radicale e accusa quei poeti che, sul modello di Ovidio, avevano narrato le storie incestuose degli dei e le loro metamorfosi: “e quelle altre bestialità che riprende Marco Tullio, come voi sapete, e Luciano se ne ride”.<sup>33</sup>

Contraddicendo l'interpretazione tradizionale dei miti, Berni accusa con forza i poeti, antichi e moderni, di essere menzogneri e, sulla linea dei

---

<sup>33</sup> F. Berni, *Dialogo contra i poeti*, in *Opere di Francesco Berni*, cit., p. 324.

dettami del programma gibertino, liquida con rigore le loro bugie opponendo una diversa istanza di verità, che non riguarda soltanto la letteratura, ma interessa soprattutto il legame originario tra parole e cose. Tale polemica investe in primo luogo il neoplatonismo diffuso nella corte di Roma.

Quando l'interlocutore Sanga, segretario di Giberti, afferma che i poeti sono pazzi e furiosi perché presumono di possedere il *furor* divino e di volare sopra le stelle, ritenendola una maledizione e una crudeltà, Berni condivide simile opinione e disconosce subito le proprie prove giovanili latine:

“BERNI. [...] Ancóra io son stato qualche volta nel numero di queste bestie: da putto ho fatto qualche verso; ora ne son guarito, e ben ne ringrazio messer Domenedio, e ne ho tanta allegrezza come se fossi guarito dello spiritato. Oh, dove vogliate tenermi il saldo et aiutarmi, io vi prometto che Annibale non fu così ostinato e crudel nimico del nome romano come sarò io di quel de' poeti.”<sup>34</sup>

In questo modo l'autore traduce il suo aspro dissenso nei confronti dell'umanesimo curiale e della concezione della poesia civilizzatrice in un esplicito attacco nei confronti di tutti i *prisci theologi*, da Omero, Lino, Esiodo, Empedocle, Euripide, Eschilo, Lucrezio, fino ai contemporanei. Pertanto, alla vigilia del Sacco, Berni rielabora e capovolge tutte le tendenze culturali della corte di Roma, compreso l'orfismo che aveva cristianizzato il mito pagano, fondendolo con il neoplatonismo, la cabala e la spiritualità cattolica. Infatti menziona soprattutto letterati appartenenti all'umanesimo leonino, all'empietà dei quali contrappone soltanto i nomi di Pontano, Vida, Sannazaro, Bembo, Navagero e Molza; tuttavia il suo intento moralizzatore investe il lavoro intellettuale nel suo complesso:

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 321.

“BERNI. [...] Comincisi da Vergilio, e si troverà delle sette cose che dica le sei non essere sue, ma o d’Omero o di Lucrezio o d’Ennio o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessino da altri, perché e’ dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima. Venghisi poi ai nostri dolcissimi; ché, per Dio grazia, ciò che scrivono, o sono, come essi chiamano, centoni, cioè cose d’altri rappezzate e cucite insieme, o, se pur sono de lor testa, sono cose che non ne mangerebbono li cani; acciò che sappiate che li poeti de’ tempi nostri sono anco qualche cosa peggio che non furono li antichi. Ecco adunque che li poeti sono ladri. Quid vobis videtur?”<sup>35</sup>

Nel finale del *Dialogo* Berni rinnega, servendosi della formula liturgica della rinunzia, anche il nome di poeta per i suoi componimenti paradossali, dei quali aveva sempre salvaguardato l’innocenza:

“MARCO. E tu compar Berni, che hai fatto *le anguille e le pèsche e la primiera*, non sei poeta?

BERNI. Il dissi prima che tu venisse, compare, e confessai che era stato poeta, rendendome in colpa come dolente e pentito e promettendo di essere altrettanto ostinato contrario; così il ridico adesso, e confermo che mi spoeto. E se quelle baie che tu di’ (nelle quali non credere che abbi durata una fatica al mondo, perché mi son venute fatte) se debbono chiamare poesia, da ora io le renunzio; ma non le tengo per tali, perché con esse non ho fatto quel che soglion far li poeti con li lor versi, d’acquistarsi nemico ognuno.”<sup>36</sup>

Nonostante Berni “*si spoeti*”, compiendo una sorta di apostasia, egli continua a rivendicare l’originalità e la naturalezza dei capitoli, infatti non abbandonerà mai la sua modalità di scrittura, bensì le conferirà una maggiore forza e un nuovo significato. Nella corte di Roma, attraverso rovesciamenti e paradossi, egli crea una poetica dell’eccesso in grado di distruggere ogni verità prestabilita e di trasgredire l’armonia del testo classico, fino a negare a se stesso il nome di poeta.

Pochi mesi dopo il *Dialogo*, Berni pubblica, con un nome fittizio, un testo comico di argomento diametralmente opposto, il *Comento al capitolo della Primiera*, nel quale costruisce intorno al gioco delle carte uno scritto

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 335.

<sup>36</sup> Ivi, p. 347.

ambiguo, che i critici hanno ritenuto più enigmatico di altre parodie esegetiche del Cinquecento.<sup>37</sup>

Tra i precetti retorici esposti dal commentatore molti sono desunti dall'*Ars poetica* oraziana, a partire naturalmente dall'affermazione: "Li poeti vogliono o delectare o giovare, o vero insieme dir cose piacevoli et utili alla vita nostra".<sup>38</sup> Più in generale, sono mescolati nel testo una serie di principi morali tratti dai *Sermoni*: "come dice Orazio, [il poeta] non ha motteggiato senza gravità"<sup>39</sup>, o anche dalle *Epistole*: "la virtù è un mezo di due estremi viziosi, come dice Orazio, da ogni banda ristretto".<sup>40</sup> In altri casi Berni rielabora liberamente la *Poetica*:

"Il che, pur che si faccia con grazia e non assurdamente, non solo quella che può parere impertinenzia è pertinentissima, ma se qualche cosa vi fusse mescolato che offendesse le orecchie delli scrupolosi, allora, come dice Orazio, li sarà data licenzia, modestamente però."<sup>41</sup>

Non si tratta, dunque, di citazioni dissimulate nel testo, ma di richiami espliciti al poeta latino, perché Berni intende contrapporre il modello di Orazio alle *auctoritates* di Virgilio e di Cicerone. L'autore classico prediletto da Erasmo sia per motivare le proprie scelte stilistiche sia l'indifferenza per i modelli, viene scelto da Berni per stravolgere con irriverenza tutti i tradizionali *topoi* umanistici.

---

<sup>37</sup> Incerta è la genesi stessa del *Comento*, che in apparenza deriva da ragioni apologetiche, per dimostrare l'innocenza del *Capitolo della primiera*. Ha espresso dubbi in proposito D. Romei, *Tre episodi di un dibattito minore*, in Id., *Da Leone X a Clemente VII*, cit., p. 170.

<sup>38</sup> F. Berni, *Comento alla Primiera*, in *Ludi esegetici (Berni, "Comento alla Primiera" – Lasca, "Piangirida" e "Comento di maestro Niccodemo sopra il Capitolo della salsiccia")*, testi proposti da D. Romei, M. Plaisance e F. Pignatti, con una premessa di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2005, p. 57.

<sup>39</sup> Ivi, p. 56. Berni traduce un brano dei *Sermones*, I, X, v. 54: "non ridet versus Enni gravitate minores".

<sup>40</sup> F. Berni, *Comento alla Primiera*, cit., p. 66. La citazione è tratta da *Epistulae*, I, XVIII, v. 9: "virtus est medium vitiorum et utrimque reductum".

<sup>41</sup> F. Berni, *Comento alla Primiera*, cit., p. 56.

Nel ribaltamento dei punti di vista egli ironizza anche sulla cosiddetta *quaternitas* virgiliana delle passioni dell'anima (le paure, le brame, i dolori, le gioie), illustrata nell'*Eneide*, VI, vv. 730-734, alla quale dedicherà un esordio del *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato*, conferendogli un'impronta di edificante moralismo:

“Disse quel dotto e savio mantovano  
che l'uomo aveva origine celeste,  
e più tosto divino era ch'umano  
quanto però nol gravava la veste  
dura del corpo, che 'l facea men sano. [...]

Soggiunse poi che da quella gravezza  
del corpo procedean le passioni;  
come dir la paura, l'allegrezza,  
odii, appetiti e strane opinioni.”<sup>42</sup>

Poiché nell'atto del gioco appaiono come in uno specchio tutte le passioni, con un “sillogismo dimostrativo”<sup>43</sup> Berni arriva a provare che quanto più uno svago è vicino alla perfezione e alla bellezza tanto più genera questo effetto. Dunque il gioco osceno della primiera racchiude le passioni dell'animo, annoverate da Virgilio e da Petrarca, finendo con l'attrarre in sé tutti i capisaldi dell'ortodossia cattolica:

“È addunque in essa non solo il piacere, il dolore, il desiderio, l'allegrezza e le altre raccontate “la speranza e 'l timor, la fiamma e 'l gelo”, ma la fede e la carità e tutte le virtù morali, non che teologiche e cardinali.”<sup>44</sup>

---

<sup>42</sup> *Orlando innamorato di Matteo Boiardo rifatto da Francesco Berni*, scelta e commento di Severino Ferrari, nuova presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Sansoni, 1971 (II, XXXI, 1-2 [LX, 1-2]). Cfr. M. C. Cabani, *Dalla civil conversazione all'omelia*, cit., p. 446. Le ottave del *Rifacimento* sono state prese in esame da G. Savarese, *Egidio da Viterbo e Virgilio*, in Id., *Un frate neoplatonico e il Rinascimento a Roma. Studi su Egidio da Viterbo*, a cura di C. Cassiani, Roma, Roma nel Rinascimento, 2012, pp. 62-64.

<sup>43</sup> F. Berni, *Comento alla Primiera*, cit., p. 75.

<sup>44</sup> Ivi, p. 76 (la citazione è da Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, CLXXXII, v. 4: “la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo”).

Nel *Comento* Berni non si limita a riabilitare un suo innocuo capitolo di lode né, al contrario, intende compiere un'operazione di aperto dissenso rispetto all'ideologia gibertina. Piuttosto egli appare interessato ad attenuare il doppio senso erotico della primiera per mettere in discussione altre autorità inconfutabili, come Virgilio e il virgilianismo, imperanti nella corte di Roma, ma anche il moralismo ipocrita, tanto da irridere persino il ruolo della virtù cristiana della carità: “Quale maggior dimostrazione di bontà che dare alli compagni intorno intorno la lor carta corrente con tanta affezione che a pena si daria così il pane?”<sup>45</sup>

Nella conclusione dell'opera, un altro paragone tra Virgilio e il piacere del poeta chiama in causa un noto passo delle *Georgiche*:

“Quando Vergilio ebbe detto un pezo delle laudi della agricultura, contando tutte le ragioni che li occorsero, non li parendo poter dir più, usò el termine che usa el Poeta nostro, e disse che desiderava ancora esso essere fra li boschi e fiumi e campagne con e contadini a far festa, ecc.”<sup>46</sup>

Sugli stessi versi virgiliani Berni tornerà nel più tardo capitolo *In lode del debito*, composto nel 1532, durante il periodo veronese, nel quale, facendo una rassegna delle varie teorie filosofiche *de falso et vero bene*, l'autore cita il libro II delle *Georgiche* (“O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!”, vv. 458-459), dove la felicità del saggio è paragonata a quella dell'agricoltore:

“Vergilio disse che i lavoratori  
 Starebbon ben, s'egli avessin cervello,  
 Se fussin del lor ben conoscitori;  
 Ma questo alla sentenza è stran suggello:  
 È come dare innanzi inter un pane

<sup>45</sup> F. Berni, *Comento alla Primiera*, cit., p. 76.

<sup>46</sup> Ivi, p. 93.

A chi non abbia denti né coltello.”<sup>47</sup>

Smascherando l'inverosimiglianza delle *Georgiche*, Berni mette in discussione l'autorità del mantovano, però intende reagire con spirito critico ad altre ipocrisie; infatti, quando contrappone la fatica giornaliera alla felicità negli studi, demistifica il virgilianismo dell'umanesimo curiale, e più in generale l'ipocrisia cattolica:

“Chi vuol che le persone sien mal sane  
 Dice che lo studiar ci fa beati  
 E la scienza delle cose strane.  
 E qui gridan le regole de' frati,  
 Che danno l'ignoranza per precetto  
 E non vogliono che mai libro si guati.”<sup>48</sup>

La presenza di autori e di miti antichi nei versi di Berni non è mai neutra, piuttosto racchiude una forte critica alla letteratura in voga nella corte romana e soprattutto all'interpretazione neoplatonica di Virgilio, un fenomeno al quale non era estranea la poesia in volgare e neppure quella burlesca. Si può ritenere che le radici dell'interesse di Berni per la scrittura in volgare siano per la maggior parte individuabili nelle tensioni interne che agitavano l'umanesimo curiale.

L'impiego dei classici è ancora più insistito nella nuova stagione della poesia comica, quando Berni riprende gli encomi paradossali, influenzato dagli scambi con gli amici poeti dell'Accademia dei Vignaiuoli; egli abbandona ogni pretesa d'innocenza e piega le rime ai

---

<sup>47</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 785 (vv. 34-39). L'incongruenza era stata criticata anche da P. Bembo, *Prose della volgar lingua*, in Id., *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, Utet, 1966, libro I, XVIII, p. 120: “Scrive delle bisogne del contado il mantovano Virgilio, e scrive a contadini, invitandogli ad apparar le cose di che egli ragiona loro; tuttavolta scrive in modo che non che contadino alcuno, ma niuno uomo più che di città, se non dotto grandemente e letterato, può bene e compiutamente intendere ciò che egli scrive”.

<sup>48</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 785-786 (vv. 40-45).

propri bersagli ideologici, infatti i prestiti burchielleschi e gli equivoci osceni convivono con riflessioni morali, citazioni colte e dichiarazioni di poetica.

Il capitolo indirizzato *A messer Ieronimo Fracastoro*, risalente al 1532, descrive la visita compiuta dall'autore al seguito del Giberti alla pieve di Povegliano, presso Verona. La narrazione comica di un'accoglienza particolarmente infausta, fitta di riferimenti letterari desunti dall'epica classica, dalle elegie di Properzio e dalla lirica petrarchesca, viene interrotta dal richiamo parodico al mito di Tifeo e dall'esplicito riferimento a una dotta disquisizione filologica: "Vergilio ha preso / Un granciporro in quel verso d'Omero, / il qual non ha, con riverenza, inteso".<sup>49</sup>

L'accusa rivolta al poeta latino consiste nell'aver frainteso il passo dell'*Iliade*, II, vv. 781-785, dove il carcere sotterraneo di Tifeo viene localizzato nei monti Arimi, in Asia minore, non a Ischia, come erroneamente sostiene Virgilio designando l'isola partenopea con il toponimo "Inarime" (*Eneide*, IX, v. 716). Berni, dunque, attraverso l'uso del termine "granciporro", adoperato per la prima volta in un'accezione traslata, corregge il brano virgiliano e stravolge parodicamente il riferimento mitologico al gigante Tifeo che si ribellò agli dei, facendo propria una tradizione letteraria di lungo periodo che aveva al suo centro i nomi illustri di Dante e Boccaccio.<sup>50</sup> La citazione appare ancora più significativa in un contesto in cui la descrizione icastica e caricaturale di ambienti e personaggi, l'incredibile nottata trascorsa in casa del canonico

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 753 (vv. 184-186).

<sup>50</sup> Il capitolo ruota tutto intorno alla contraffazione della letteratura; cfr. A. Bisanti, *Francesco Berni e un "granciporro" di Virgilio*, in "Maia", XLVII, 1995, pp. 71-87.

veneto, presenta una commistione di fonti, che non esclude una memoria della satira I, 5 di Orazio:

“Io credetti trovar qualche palazzo  
Murato di diamanti e di turchine,  
Avendo udito far tanto schiamazzo;  
Quando Dio volse, vi giungemmo al fine:  
Entrammo in una porta da soccorso,  
Sepolta nell’ortica e nelle spine.”<sup>51</sup>

Nel sapiente gioco di parodia e dissacrazione della letteratura e dei suoi modelli alti, operata da Berni, la presenza di Orazio desta particolare interesse. All’ispirazione oraziana erano legate le scelte stilistiche di Erasmo, oltre all’eredità del suo *Moriae encomium*, che risiedeva soprattutto nel valore del dubbio, della tolleranza, dell’opposizione a ogni dogmatismo. La lezione del modello latino, inoltre, condizionò profondamente anche la concezione religiosa dell’umanista di Rotterdam, basata sull’epicureismo pratico della vita quotidiana, sull’etica dell’adattamento contrapposta alla rigidità stoica, sulla satira delle assurdità. Berni dovette essere consapevole della carica innovativa del messaggio del poeta di Venosa, come mostrano molti suoi ammonimenti morali; al contrario, le fitte citazioni e riscritture di versi o stilemi virgiliani, disseminate lungo la sua produzione, indicano che il poeta dell’*Eneide* non rappresentava più l’*auctor* cui ispirarsi, bensì un esempio da infrangere, sulla linea di quel “confermo che mi spoeto” che aveva sancito la rottura con ogni modello attestato dalla tradizione. I frequenti riferimenti alla figura e all’opera del mantovano vanno reinterpretati alla luce delle idee espresse dal poeta e da Giovanbattista Sanga nel *Dialogo*

---

<sup>51</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 747 (vv. 52-57).

*contra i poeti*, nel quale la polemica nei confronti dell'umanesimo curiale presenta notevoli consonanze con il *Ciceronianus* di Erasmo.

Le presenze degli scrittori latini nella produzione di Berni vanno lette parallelamente a un'esperienza poetica fondata sui classici, che già durante il pontificato leonino manifestava segnali di crisi. Le contraddizioni apparvero con maggiore vigore quando l'umanesimo romano si confrontò al suo interno con le potenzialità della letteratura volgare e con un rinnovato sentimento religioso.<sup>52</sup>

Al clima culturale di quegli anni sono riconducibili anche le scelte stilistiche dei poeti burleschi, che nella ruota virgiliana degli stili si riconoscono nella scrittura bassa e umile, al pari di quella bucolica, come spiega Berni nel capitolo *Al cardinal Ippolito de' Medici*, composto sempre a Verona nel 1532. L'autore dirime l'opposizione tra stile alto e basso ricorrendo all'*incipit* della sesta egloga virgiliana, "Cynthius aurem / vellit et admonuit: 'Pastorem, Tityre, pingues / pascere oportet ovis, deductum dicere carmen'" (vv. 3-5):

"Provai un tratto a scrivere elegante,  
 In prosa e 'n versi, e fecine parecchi,  
 Et ebbi voglia anch'io d'esser gigante;  
 Ma messer Cinzio mi tirò gli orecchi,  
 E disse: 'Bernio, fa' pur dell'anguille,  
 Ché questo è il proprio umor dove tu pecchi;  
 Arte non è da te cantar d'Acchille:  
 A un pastor poveretto tuo pari  
 Convien far versi da boschi e da ville'."<sup>53</sup>

---

<sup>52</sup> Sull'argomento si vedano G. Savarese, *Tra latino e volgare: la prospettiva romana*, in Id., *Un frate neoplatonico e il Rinascimento a Roma*, cit., pp. 13-24; R. Alhaique Pettinelli, *Tra antico e moderno. Roma nel primo Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1991; Ead., *"Bonorum atque eruditorum cohors". Cultura letteraria e pietas nella Roma umanistico-rinascimentale*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2011.

<sup>53</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., pp. 779-780 (vv. 37-45). Su questi versi si veda S. Longhi, *Lusus*, cit., pp. 213-214.

L'occasione pastorale, adatta allo stile basso della poesia comica, induce Berni a fare una vera e propria autoriflessione sulla scrittura.

Ancora una citazione virgiliana in forma di aneddoto popolare compare in un sonetto dell'anno successivo, scritto durante una sosta del viaggio verso Roma per raggiungere il cardinale Ippolito:

“Non vadin più pellegrini o romei  
La quaresima a Roma agli stazzoni,  
Giù per le scale sante ingenocchioni,  
Pigliando le indulgenzie e i giubilei;  
Né contemprando gli archi e' Colisei,  
E i ponti e gli acquadotti e' settezzoni,  
E la torre ove stette in due cestoni  
Vergilio, spenzolato da colei.”<sup>54</sup>

Berni riprende il gioco metaforico del linguaggio irregolare e ironizza su Virgilio, menzionando una famosa leggenda medievale: il poeta fu beffato dalla figlia di un imperatore di cui era innamorato e, anziché salire alla finestra della sua torre, rimase appeso in una cesta, esposto alla derisione di tutti. Il contesto ironico e caricaturale giustifica il ricorso alla novella sul mantovano, però non manca la citazione della fonte, infatti nel v. 12, “Se la fede è canuta, come è scritto”, si legge un rinvio alla “cana Fides” di *Eneide*, I, v. 292.

Alla modalità di riscrittura dei classici nella produzione di Berni è sottesa una indubbia strategia compositiva, dal momento che il riuso dell'antico non appare affatto frammentario e contraddittorio, così come non occasionale è l'impegno religioso dell'autore, che prepara e accompagna le riflessioni morali del *Rifacimento* dell'*Orlando innamorato*. Le radici dell'umanesimo volgare dell'autore lo inducono a rileggere i latini e a citarli con l'intento di prendere le distanze da una precisa

---

<sup>54</sup> *Poeti del Cinquecento*, cit., p. 861 (vv. 1-8).

tradizione culturale e letteraria, tanto da incarnare lui stesso il paradosso del poeta che non voleva essere un poeta.

Copyright © 2022

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /  
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*